

NON SMETTERE MAI DI BALLARE

Capitolo I

Carissima Ginevra,

carissima bimba, piuma delle mie piume. Voglio che tu conosca alcune pagine della storia mia e di tuo padre che non ho mai avuto il coraggio di raccontarti e che ormai troppo spesso sento di dover fare. Non voglio parlarti perché le parole sono come l'aria, circolano ma non si fissano. Voglio che tu legga, perché solo così quelle stesse parole resteranno per sempre. Che Dio mi aiuti.

Dato che esiste un tempo per tutte le cose, adesso che hai vent'anni è arrivato secondo me il tempo di parlare, non ce la faccio più a tacere perché ritengo di doverti qualcosa di importante: la verità di una parte di vita che ti appartiene e che io non voglio più negarti.

Quando non avevi ancora sei anni e stavi per affrontare la scuola elementare, consigliata da un'amica psicologa ho deciso che era giunto il fatidico momento da me temutissimo: dovevo dirti che Alvisè, mio marito, l'uomo che ti eri trovata accanto all'età di tre anni e che avevi sempre chiamato affettuosamente Alvi, non era tuo padre, perché tuo padre era morto prima che tu nascessi. Avrei voluto risparmiarti quel dolore, avrei voluto con tutta me stessa continuare facendo finta di niente ma era giunto il momento che tu sapessi; a scuola i compagni ti avrebbero chiesto di tuo padre e così le maestre; ti avrebbero dato un tema sul papà, a marzo avreste fatto un lavoretto per la festa del papà, alla riunione dei genitori avrebbero chiesto dove era il papà. io non avrei potuto lasciarti entrare nel mondo impreparata di fronte alle ovvie domande che tutti ti avrebbero fatto, lasciandoti con la sola risposta che tu non avevi un papà ma avevi solamente Alvi. Non potevo farti vivere nella menzogna anche perché più crescevi e più la verità ti avrebbe fatto male. Insomma, per un sacco di motivi era arrivato il momento giusto.

È stata la decisione più difficile che io abbia mai preso e mi ha procurato una grandissima sofferenza. Ci pensavo giorno e notte e non avevo il coraggio di affrontarti: ti avrei fatto del male, io, tua madre, la persona che ti adorava e ti amava più della sua stessa vita ti avrebbe fatto consapevolmente molto male, per sempre, con conseguenze che non si potevano prevedere.

Quel giorno che mi sono decisa, dopo tutta la preparazione fatta, dopo essermi ripetuta il discorso almeno venti volte, ho letteralmente balbettato poche parole, come una scema, torcendomi le mani impacciata, mentre tu seduta di fronte a me eri piccola e pallida come non mai, avevi gli occhi enormi da animale braccato.

Hai ascoltato in silenzio, seduta sul divano con i piedini che penzolavano nel vuoto e le mani in grembo; quando ho finito il mio discorso, con un vocina flebile flebile hai detto solamente òva bene mammaö, e per molto tempo non ne hai più parlato.

Con Alvisè sei rimasta la stessa, non è cambiato nulla, ed io, stupita e felice per questo, non avrei più voluto tornare sull'argomento.

Crescendo però hai cominciato, com'è ovvio, a porti e a pormi delle domande e così con molta delicatezza, un po' alla volta, ti ho raccontato che papà si chiamava Guido Portesi, che lavorava in un grande ufficio, che giocava a tennis, che purtroppo era morto in un incidente stradale pochi giorni prima di sapere che saresti nata. Dato che eri piccola ho pensato che non fossi in grado di comprendere un sentimento profondo come l'amore tra un uomo e una donna e meno che mai capire una situazione complessa com'era stata la nostra, così non ti ho mai detto completamente la verità. Ti ho raccontato di aver avuto con Guido una storia breve: ci eravamo frequentati per pochi mesi e il sentimento che ci aveva unito era svanito molto presto.

Ma era tutto falso Ginni, perché io e tuo padre abbiamo avuto una relazione bellissima durata cinque lunghi anni, una storia d'amore intensa e passionale, un legame profondo che abbiamo vissuto come si vive un sogno e che ha dato un frutto bellissimo: tu, bimba mia.

Non so bene perché ho agito così, perché fino ad oggi ho taciuto con te, credo per egoismo, per non riaccendere quel dolore che mi aveva tormentata per anni e che con il passare del tempo e con la presenza di Alvisè ero riuscita a lenire e quasi a dimenticare. Ho mentito per fare meno male a me, e, pensavo, anche a te, per non infierire, per liquidare l'argomento in fretta e per non doverne parlare più di tanto, non so í .

Che stupida sono stata, che immatura, che idiota, ma ormai era fatta, e quella è rimasta l'unica verità per tutti questi anni.

Adesso però desidero rimediare, voglio che tu conosca la bellissima storia d'amore di Anna e Guido, i tuoi genitori, una storia che sarai sicuramente in grado di comprendere e spero anche in grado di accettare.

Allora, siamo nel mese di aprile di vent'anni fa.

Avevo acconsentito a rivedere Guido dopo un lungo periodo di lontananza e di silenzio. Improvvisamente una sera mi aveva telefonato da Valtana, un piccolo paese di montagna dove la sua famiglia da generazioni possedeva una grande casa, dicendomi che era lassù da quasi un mese e che si era volontariamente isolato perché aveva bisogno di fare chiarezza nella sua vita.

Voleva stare solo e meditare, capire cosa stesse facendo e dove stesse andando, voleva analizzare lucidamente la sua situazione e decidere qualcosa; aveva due vite in una, moglie e figli adolescenti nella prima e da oltre cinque anni c'ero io nella seconda; era un manager importante con un lavoro solido che lo soddisfaceva ma che era diventato col passare del tempo ripetitivo e monotono; e poi c'erano le sue potenti esigenze interiori: voleva una vita più intensa, aveva voglia di emozioni, di felicità, di scosse, un disperato bisogno di qualcosa o qualcuno che lo intrigasse, che lo facesse sentire vivo, vitale, voleva desiderare ed essere desiderato, amare ed essere amato, era terrorizzato all'idea di soccombere a se stesso ed al suo carattere, di incupirsi nella sua vita interiore complessa e infelice, contorta, troppo sensibile, troppo maledettamente sensibile. Allora aveva rotto l'isolamento e mi aveva telefonato, per capire, per parlare, per vedere come stavano le cose dopo la nostra lunga lontananza ed io avevo deciso di andare a Valtana.

Lassù ho ascoltato, ho in parte compreso il suo disagio e la sua infelicità di sempre che nelle settimane trascorse da solo aveva ancor più sviscerato e sezionato, abbiamo parlato per un'intera giornata senza decidere niente di noi ed alla fine ci siamo lasciati così, con un mio lungo bacio silenzioso che voleva dire vieni, ritorna, ti voglio ancora per provare a riprendere la nostra storia.

A Valtana però non avevo avuto il coraggio di dirgli la cosa più importante, il motivo per cui otto mesi fa gli avessi improvvisamente chiesto di modificare la nostra relazione esigendo qualcosa di più, più presenza, più vita insieme, più tutto, una richiesta che ci aveva fatto allontanare.

Non gli avevo semplicemente detto che da due mesi eri nata tu. E che tu, Ginevra, eri sua figlia.

Circa un anno prima infatti avevo scoperto di essere incinta.

Un figlio suo, un figlio dell'uomo che amavo e che mi amava, un figlio che avevo desiderato nel mio precedente matrimonio e che invece solo ora in età non più giovanissima potevo inaspettatamente avere.

Io volevo assolutamente quel bambino. Certo mi sarebbe piaciuto crescerlo con lui, mi sarebbe piaciuto lui come padre anche se fino a quel momento ero stata solo la sua amante, ruolo poco impegnativo che rendeva la storia molto più eccitante di una convivenza o peggio di un matrimonio. Guido fin dall'inizio del nostro rapporto era stato estremamente chiaro e sincero, non avrebbe abbandonato la sua famiglia, non per Giulia, sua moglie, ma per i bambini verso i quali provava un grandissimo senso di responsabilità; io avevo accettato di buon grado innanzitutto perché mi piaceva il suo modo di essere padre, un uomo che non mette al mondo i figli per lasciarli soli, e poi

perché il suo legame mi faceva comodo, mi lasciava spazio, libertà, mi serviva per arginare l'ossessività con la quale un po' mi opprimeva.

Io lo amavo ma non volevo un matrimonio, non volevo un uomo in casa da accudire e curare, lavare e stirare, nutrire, aspettare, capire, consolare. No, io vi vevo bene nella mia solitudine, volevo mantenere la mia indipendenza. Ero sicuramente più amata, corteggiata e desiderata così, come lo sono tutte le persone e tutte le cose che non si possono avere.

Ma forse impreparata ad affrontare una maternità, forse impaurita, forse un po' troppo in fretta, senza riflettere abbastanza, quando ero ormai entrata nel terzo mese di gravidanza e lui ancora non sapeva niente gli ho fatto quella stupida richiesta, dopo cinque anni ho rotto i nostri patti, gli ho detto che volevo averlo tutto per me, avere una storia normale, condividere la vita con qualcuno che possibilmente fosse lui. È stato un colpo in piena faccia, un diretto al volto che lo ha fatto barcollare perché colto del tutto impreparato. Incredulo e stupito si è coperto il viso con le mani ed è rimasto lungamente in silenzio, un silenzio carico di disperazione durante il quale io non ho aggiunto nient'altro, sono stata zitta ad aspettare una reazione.

Ma lui non ne ha avute di reazioni, con lo sguardo rivolto a terra ha sussurrato più a sé stesso che a me una specie di "lo sapevo", in fondo era prevedibile, è giusto così, ci siamo illusi, prima o poi doveva accadere. E ci siamo lasciati senza aggiungere nient'altro, lui in uno stato di totale abbattimento, come chi vede materializzarsi un evento non desiderato ma ahimè atteso, io delusa.

Sono rimasta immobile Ginni, non l'ho fermato e da allora non ci siamo rivisti per un bel pezzo. Abbiamo parlato al telefono un paio di volte e le telefonate erano fatte più di lunghi silenzi e di sospiri che di parole perché non sapevamo cosa dire; io tacevo risentita, lui era disperato:

"Anna, lo sapevamo entrambi quale tipo di relazione fosse la nostra, l'avevamo deciso insieme, di comune accordo, era un sogno, anzi era il sogno, il sogno dove ci rifugiavamo entrambi: tu eri la regina di un regno bellissimo, il nostro, ed avevi un solo fedelissimo suddito, io. E tu lo sai quante volte mi sono sentito un egoista, quante volte vedendo che la storia anziché esaurirsi andava avanti ti ho detto se ci riesci vai, lasciami, cerca un uomo adatto a te, io sono vecchio, sposato, ho la responsabilità di due figli e non posso darti quello che merita una donna giovane e bella come te, ma tu niente, tu sempre contenta, appagata, felice e sfuggente al tempo stesso, tanto che alle volte mi facevi addirittura dubitare del tuo sentimento ed io stavo malissimo. Anninka perché adesso vuoi quella vita che io non posso darti? C'è un motivo che non conosco? È successo qualcosa? Non sarai mica incinta per caso?"

Il suo tono era terrorizzato mentre diceva quel "non sarai mica incinta per caso" ed io l'ho presa malissimo, come la peggiore delle offese, per cui non me la sono sentita di lottare con Ginni.

Io dopo quella frase non lo volevo più.

Ho mentito dicendo "no, non sono incinta, non c'è un motivo preciso, sono solo stanca di nascondermi, sono stufo di sotterfugi, ho voglia di vivere alla luce del sole, ho voglia di un uomo con cui pranzare, cenare, dormire, andare in vacanza, ma lo so che quell'uomo non puoi essere tu, per cui cercherò di farmene una ragione, cercherò di ricominciare con qualcun altro, pazienza, è stato fantastico con te finché è durato, meglio, vorrà dire che avrò dei bei ricordi." E

Non ho mosso un dito per non perderlo capisci? Anzi, la mia risposta è stata sarcastica e superficiale, rinunciavo a un rapporto profondo e importante come si può rinunciare a qualcosa di facilmente rimpiazzabile. Sono stata odiosa. Ma ero ferita e lui non ha reagito.

Io non volevo avere accanto una persona scontenta o peggio ancora costretta. Ero addirittura pentita di aver parlato perché in fondo non avevo bisogno di lui, avrei avuto un bambino, volevo essere felice se potevo e con un uomo magari obbligato dal senso del dovere, pieno di rimorsi, lunatico come io sola sapevo lui fosse, no, non credo sarei mai stata bene. Io non volevo sopportare nessuno né essere sopportata da nessuno.

Non ho insistito. Non ho lottato. Ho taciuto. Io desideravo la felicità. Volevo disperatamente essere felice perché nei miei trentacinque anni ancora non lo ero stata veramente e l'arrivo di un figlio forse era l'evento che la vita mi aveva riservato per coronare il sogno: bene, adesso sarei stata felice.

Da allora non ci siamo più visti. Io non ho cercato lui e lui non ha cercato me, forse perché entrambi sentivamo che la nostra storia non era proprio finita, era come sospesa nel vuoto, momentaneamente assente ma poiché irrisolta in attesa di chiarimento. Eø passato quasi un anno intero così, con noi tacitamente lontani fino alla sua telefonata da Valtana òAnna vorrei parlarti, vorrei spiegarti, vorrei capire ò ed io ero andata da lui e lui sarebbe arrivato. Forse per stare con me poche ore, o per cenare, o benissimo che andasse per passare la notte insieme, sempre comunque in fretta e di nascosto. Come al solito. Ma lo aspettavo emozionata e felice perché finalmente gli avrei presentato la nostra bellissima figlia, Ginevra, un esserino di soli due mesi che, ne ero certa, avrebbe suscitato in lui un amore immenso.

Perché nell'anno della nostra lontananza eri nata tu.

Eri nata piccola e rugosa in un piovoso pomeriggio alle sei e mezzo, quando il sole comincia a tramontare, eri nata senza capelli, rosea e pallida, con le vene azzurrognole che si intravedevano sotto la pelle sottilissima, con gli occhi semichiusi, acquosi come quelli delle persone molto anziane, opachi ed assenti come quelli di chi non ci vede.

Io avevo passato un'esperienza strana. Felice? forse ma non solo. Una cosa complessa.

I mesi della gravidanza erano volati, per non pensare a nulla lavoravo giorno e notte, stavo bene per cui mi ero letteralmente buttata nella mia attività e devo dire che in quel periodo ho prodotto articoli e servizi bellissimi. Non pensavo a te in maniera ossessiva, anzi, dato che ero ingrassata pochissimo, sì e no sei chili, alle volte non mi ricordavo nemmeno di essere incinta! Che follia, dirai che sono cretina, ma ti giuro che non mi sono quasi accorta del tempo che passava.

Poi sei arrivata. Quando ti ho avuta in braccio mi sono sentita morire: ho visto una minuscola creatura indifesa ed ho provato un sentimento di grandissima pena, una voglia impellente di fare qualcosa per te, così piccola, così impotente e fragile.

Ho subito capito di avere una grande responsabilità: io ero l'unica persona al mondo di cui tu avessi realmente bisogno, io ti dovevo proteggere, aiutare, seguire giornalmente - ma no, che dico, più che giornalmente, ora dopo ora incessantemente, minuto dopo minuto - e dai bisogni più piccoli e banali come mangiare o lavarti, ripararti dal freddo e dal caldo, attenuare le coliche di pancia o cambiare posizione nel letto fino a quelli più importanti come aiutarti a crescere, educarti, fare insomma di te una persona, ebbene per tutto questo piccolo universo c'ero solo e soltanto io, tua madre.

Ero felice? Subito, appena conosciuta, appena presa in braccio, scusami Ginni no, decisamente no. Dopo sì, tantissimo.

All'inizio il sentimento materno non scatta immediato, non scatta subito, almeno in me non era scattato subito, mi ero dovuta abituare un po' alla volta, piano piano, vivendo ogni giorno con te. A mano a mano che la nostra vita procedeva simbiotica e paritetica io mi rendevo conto di non avere più scampo: io e te eravamo diventate un grande essere poliforme con una specie di unico cuore, quasi con gli stessi organi, tu con il mio sangue, io con il tuo.

Un'ossessività morbosa mi ha preso allora nei tuoi confronti: non volevo che qualcuno ti portasse a spasso al posto mio, non tolleravo che qualcuno ti prendesse in braccio perché ti prendevano in braccio male, ti facevano cadere la testa a destra e a sinistra e tu avevi un collo così piccino! il tuo collo era fragile, bisognava sostenerlo dolcemente, solo io sapevo come, e bisognava tenerti con amore, facendoti capire che eri al sicuro, non così, sollevata in alto come facevano loro pensando che ti divertissi.

Quando appoggiavi mollemente la testa che pesava da morire e non riusciva a stare su da sola nell'incavo del mio collo, come fosse il suo guscio naturale, schiudevi la bocca e con la piccola lingua rosea mi leccavi piano la pelle ed a me quelli sembravano baci, baci maldestri che lasciavano una tenera bava, un concentrato di amore animalesco e istintivo: tu sentivi il mio odore e mi leccavi il collo! era una cosa stupenda credimi. Non avrei sopportato che, magari per sbaglio, facessi la stessa cosa con qualcun altro. Orrore.

Ma tutti ti volevano in braccio, che incubo!

«Che carina, dalla a me, fammi vedere com'è cresciuta...»

«Scusa, non posso, adesso proprio devo scappare, deve mangiare, ha bisogno di dormire» inventavo futili scuse per non darti a nessuno. Quando proprio non potevo farci niente, per esempio con i parenti, con la mia amica Giovanna o con la nonna, allora tacevo e soffrivo in silenzio aspettando sulle spine il momento di riaverti.

Avevi appena due mesi e dopo soli due mesi io mi sono resa conto che in me si era silenziosamente insinuata una realtà nuova e sconcertante nella sua chiarezza: io, se malauguratamente ce ne fosse stato bisogno, avrei dato la mia vita per te. Senza riflettere io ero certa che se fosse stato necessario donarti - che so - il cuore, io sarei morta volentieri pur di far vivere te. Senza rimpianti, senza pensare ad alcuna alternativa: «ero io, l'avrei fatto io, lo volevo fare io».

Bene, potevo stare in pace, possedevo finalmente il famoso istinto materno? Non so, ma qualsiasi cosa fosse io sapevo che il mio cuore e la mia vita non li avrei donati a nessun'altra persona al mondo.

La tua nascita Ginni mi aveva distolto dal pensiero di Guido, dal dolore della sua assenza, dal rimpianto per la nostra storia e mi aveva assorbita completamente, anima e corpo. La vita procedeva serena ed io facevo tutto quello che era in mio potere perché la nostra piccola famiglia fosse felice.

Poi è arrivata quella telefonata. È arrivata potente e devastante come l'esplosione di una bomba.

All'una e mezza del ventisei aprile di vent'anni fa, mentre stavo mangiando da sola in cucina un pezzo di pollo al forno che mi ero comprata in rosticceria, mentre dalla finestra aperta entrava una fresca aria primaverile leggermente odorosa di pioggia e tu dormivi nella cesta di vimini al centro del tappeto in salotto, ebbene in quel preciso istante ho provato per la prima volta nella mia vita una sensazione di indicibile terrore.

Il mio cuore si è fermato per un lunghissimo attimo. Il mio cervello si è fermato. Il mio respiro. Tutto.

«Sono Paolo Anna, ricordi? Siediti Anna, devo darti una brutta notizia. È stato un incidente, Guido era in macchina, da solo, tornava da Valtana. un trattore. Guido è morto Anna, l'ho saputo anch'io per telefono un'ora fa. mi dispiace io!»

Ginni non so bene cosa abbia detto Paolo, l'amico migliore di tuo padre, l'unico che sapesse della nostra relazione, quando mi ha fatto quella telefonata all'una e mezza del ventisei aprile. Non lo ricordo ancora adesso a tanti anni di distanza.

Ricordo distintamente di essermi seduta sul primo gradino della scala che porta al piano di sopra e di aver cominciato a tremare fortissimo, un tremore freddo e inarrestabile che mi è durato per ore. Ho creduto di morire, ho sentito il gelo che dicono preceda la morte, l'ho avvertito in me così sinistro e inquietante da farmi pensare che sarei morta anch'io.

Credo dopo qualche ora, lentamente mi sono ripresa e lentamente ho realizzato la realtà: Guido, il mio uomo, tuo padre, era morto.

Era morto per sempre. Non sarebbe ritornato mai più. Non lo avrei mai più rivisto, non gli avrei mai più parlato, non avrei mai più sentito la sua voce, le sue mani, la sua risata, il suo corpo, il suo amore. Per tutta la mia vita, finché sarei vissuta, tutto mai più, senza possibilità di appello. Non avrebbe saputo di te, non ti avrebbe conosciuta, presa in braccio, cullata, coccolata, amata. perché io sono certa che ti avrebbe amata tantissimo Ginni, ne sono sicura come sono sicura di esistere.

La regina era rimasta sola, il suo unico fedelissimo suddito era morto ed il regno non aveva più ragione di esistere. Tutte le finestre del castello sarebbero state chiuse ed il ponte levatoio alzato, perché la bella favola era finita per sempre.

Eri andato lontano, così lontano che la mente non riesce ad immaginare dove, te ne eri andato poco prima di arrivare da me. Te ne eri andato felice? disperato? forse felice dopo il lungo bacio che ti avevo dato a Valtana qualche giorno prima, un bacio ricco di promesse, di aspettative e di speranze.

Eri andato lontano, lassù dove non ci sono suoni né colori né vita, lassù dove l'aria è ferma, immobile, come sospesa. Lassù le vite non sono più tali, sono solo ricordi, lassù nel freddo le presenze che si aggirano sono pura energia, sono fonti di quell'energia vitale che non morirà mai perché è stata viva e potente qui nel mondo terreno e non è deperibile come la materia. Eri andato verso quell'infinito che non ha un aspetto reale e che nessuno ha mai potuto raccontare.

La tua anima, il tuo cuore, il tuo dentro, la tua coscienza erano sicuramente andate lassù. Solo il tuo corpo giaceva ora chissà dove, sezionato, tagliato, indagato dai medici legali che volevano capire se fosse stato un incidente, o un suicidio, o se un improvviso malore ti avesse colto mentre eri alla guida dell'auto. Il tuo corpo era già diventato un involucro vuoto e deforme, un sacco sgonfio e maleodorante che qualcuno avrebbe più tardi ricomposto forse mettendogli addosso il vestito del matrimonio. Che orrore.

Ginni ho sofferto come una bestia. Ho sofferto come non credevo si potesse soffrire. Ho pianto talmente tanto che gli occhi non erano più bianchi intorno all'iride ma rossi, sempre rossi, tutto il giorno rossi e le lacrime mi avevano rovinato e reso lucida la pelle del viso tanto piangevo.

Ogni piccola cosa faceva scattare il pianto: una musica, un odore, il telefono che suonava, un temporale, un film, una pietanza, il silenzio, credo qualunque cosa potesse avere un riferimento con la nostra storia ma anche no, piangevo anche così, per niente.

Era una sofferenza che faceva male al cuore, io avevo realmente male al cuore, e pensavo a quei romanzi nei quali le eroine abbandonate morivano di crepacuore. Ebbene anch'io pensavo che mi sarebbe successo questo e che presto, se continuava così, sarei morta di crepacuore come loro. Ed al mio dolore si sommava quello che provavo per te, per il tuo futuro, per il saperti orfana, senza padre e se morivo io anche senza la mamma, così piccola e così solá mi disperavo ancora di più. E piangevo per tutte e due. Piangevo mentre ti vestivo, mentre ti cambiavo, mentre ti imboccavo, e quando ti facevo il bagnetto schizzando l'acqua della vasca con le mani per farti divertire mi riempivo di spruzzi ridendo e piangendo insieme.

Una pazza, dovevo sembrare una pazza, ma per fortuna tu eri ancora molto piccola e non capivi.

Alla fine Ginni sei stata proprio tu il salvagente a cui mi sono aggrappata.

Ero sola in mezzo al mare, in alto mare; stavo distesa sul dorso con la testa riversa all'indietro ed i capelli lunghi aperti a raggera sulla superficie dell'acqua; mi lasciavo cullare dalle onde senza muovere un solo muscolo, braccia aperte, come in croce, palme delle mani rivolte verso l'alto, occhi chiusi, sperando di finire così nel nulla eterno. Non c'era nessun rumore, nel silenzio assoluto si sentiva solo lo sciabordio del mare, monotono e sonnolento. Dopo un tempo che mi è parso infinito, ripresa da questo torpore, mi sono messa in posizione verticale muovendo le braccia per restare a galla ed ho visto vicino a me un salvagente giallo di forma quadrata. Strano. Istintivamente ho allungato un braccio verso di lui, mollemente, incerta, lasciandomi ancora cullare, poi mi sono appoggiata con tutte e due le braccia perché ero stanca, tenendomi più vigorosamente, ed infine ho incominciato lentamente a battere i piedi, poi sempre meno lentamente fino a disegnare nell'acqua una scia schiumeggiante: volevo riuscire a raggiungere la riva che adesso intravedevo all'orizzonte.

Ce l'avevo fatta Ginni. Dopo quasi un anno avevo capito che sarei vissuta e che volevo vivere per te, perché a riva c'eri tu ad aspettarmi.

La morte di tuo padre mi aveva colto di sorpresa, non solo in quanto avvenimento improvviso e traumatico ma anche e soprattutto in quanto rivelazione del mio sentimento nei suoi confronti. Non mi ero infatti mai resa conto della profondità del legame che ci aveva unito e di quanto in realtà io lo amassi ancora e gli fossi attaccata. Perché lo avevo amato a modo mio, con slanci eccessivi ed eccessivi silenzi - come diceva lui - alternando assiduità con qualche fuga inspiegata, dandogli spesso un senso di insicurezza e di incertezza che io stessa provavo: ci sarei stata ancora domani?

sarei stata la stessa? cosa mi era successo? ero piena di corteggiatori, mi sarei invaghita di un altro? Ma dopo le assenze ritornavo buona, amorevole, appassionata e lui diceva che questa mia volubilità lo mandava ai matti.

Lo amavo soprattutto per il modo in cui mi amava. Lo amavo perché era follemente innamorato di me, perché il suo amore mi riempiva di felicità e perché la sua gelosia mi gratificava tantissimo. Con lui io stavo bene come con nessun altro al mondo: stavo bene al ristorante, a letto, a passeggio, in macchina, ovunque, con lui non mi annoiavo mai perché avevamo sempre qualcosa di cui parlare, discussioni spesso accese nelle quali entrambi volevamo avere ragione, piccole polemiche, visioni politiche opposte, frecciateí ma il posto dove stavo meglio in assoluto era nella sua giacca. Quando arrivava ma soprattutto quando stava per andarsene, in piedi davanti a me spalancava la giacca come le ante di una porta per accogliermi, io entravo e lo abbracciavo stretto aspettando che lui le richiudesse. Ovviamente non ci riusciva del tutto, anche se ero magra, ma la sensazione che provavo era impagabile: cœra buio là dentro, cœra calore, cœrano braccia forti che mi stringevano, cœra amore, protezione, passione ed un buonissimo profumo di camicia appena stirata. Spesso, quando avevo nostalgia, gli telefonavo dicendo che avevo un gran bisogno di giacca e lui mi rassicuravaí òce lœho addosso Anninka, è larghissima, cœ tantissimo spazio, è tutta tua, vieni í ò Anninkaí . quasi lœavevo scordatoí . tuo padre mi ha sempre chiamata così, fin dall'inizio, perché amava gli scrittori russi come Tolstoj, Turghenev, Gogolí quella gente lì insommaí .

Ci siamo conosciuti al Circolo del tennis dove era socio in occasione di una cena organizzata dal mio giornale. Mi ha osservata per tutta la sera senza mai avvicinarsi: aveva occhi strani, un poø verdi e un poø grigi, profondi, inquietanti, il suo sguardo su di me era così forte e pressante che me lo sentivo addosso senza scampo. Era uno sguardo carico di tante cose, di piacevole sorpresa, di apprezzamento, di desiderio, di voglia quasi animalesca, uno sguardo che mi ha colpita e imbarazzata, sì, imbarazzata proprio io, sempre così sicura e noncurante degli altri!

Verso la fine della serata si è avvicinato per presentarsi ma per me lui non era più un estraneo, noi eravamo torbidamente già intimi, complici come solo due amanti sanno essere. Pochi minuti di conversazione perché io stavo per andare via con Giovanna :

öPiacere, mi chiamo Guido Portesi, e lei?ö

öBuonasera, piacere, io sono Anna, Anna Sarti, faccio la giornalista, per quello sono qui stasera, il Direttore voleva a tutti i costi che venissi anche se per me è un momentaccioí sa, ho gli operai in casa, mille cose da fareí .mia madre che non sta beneí ö

Come unø adolescente al suo primo incontro ho vomitato un fiume di parole inutili in quel momento, informazioni non richieste sulla mia vita privata, frasi fuori luogo dettate da una sorta di disagio per via di quello sguardo, per i suoi occhi penetranti e densi che mi avevano fissata per tutta la sera, mentre lui non voleva sapere che il mio nomeí dovevo semplicemente dirgli come mi chiamavo, e basta.

Ginni io non avrei mai più scordato quel suo modo di guardarmi e la sensazione che quel guardarmi aveva provocato in me. Così, senza fare nientøaltro. Sei una donna anche tu, forse mi puoi capire.

Il giorno dopo - lo sapevo, ne ero certa, me lo aspettavo- ha telefonato invitandomi a cena ed io ho accettato.

öCoup de foudreö, non cœ altra spiegazione possibile. Fatto sta che la nostra storia è iniziata, è andata avanti per cinque anni e si è mantenuta intensa grazie alle tantissime telefonate che ci facevamo ogni giorno: la mattina, a pranzo, al pomeriggio e poi la sera tardi, lui con la voce roca dallo studio di casa, furtivo come un ragazzino preoccupato di potermi dare la buonanotte, e poi qualche week-end, cene da me, alcuni pranzi, mezze giornate rubate al suo lavoro e alla sua famigliaí il tutto sempre con grande passione, con voglia di vedersi, con smania di incontrarsi. E con desiderio. Fiori, biglietti d'amore lasciati un poø ovunque, regali, telegrammi, sorprese: un gigantesco mazzo di camomilla quando abbiamo litigato per un nonnulla, una grande torta al mio compleanno quelløestate che era dovuto partire per gli Stati Uniti con dentro un bellissimo

bracciale, il libro che volevo e non riuscivo a trovare, cose futili e importanti ma sempre cose pensate.

Tuo padre si divertiva ad andare a comprare i vestiti per me, e allora si sedeva nel negozio come chi assiste ad una sfilata di moda ed io entravo e uscivo dal camerino con indosso gli abiti più disparati : fatale, con un tubino leopardato e fasciante, severa in un tailleur coreano, sbarazzina dentro un vestito coloratissimo ricco di balze e volants modello carioca. Che allegria! Lui mi guardava e giudicava: no, sembri la Thatcher, oppure sì sei uno schianto, bellissimo questo lo prendiamo, prova anche quello azzurroí . e io lo accontentavo, e giocavo, ed ero la sua modella preferita.

Gli piaceva un mondo comprare i vestiti per me ed a me piaceva un mondo piacergli.

La mia figura snella e slanciata, il mio modo di fare un po' lunatico e volubile, quel certo fascino che mi è sempre stato riconosciuto, ebbene tutte queste cose mi hanno viziata, non ho mai avuto bisogno di cercare gli uomini perché su di loro ho sempre avuto uno strano potere ammaliante. Io intrigo gli uomini per un qualcosa che possiedo inconsciamente e che inconsciamente emano. Ed anche con tuo padre è stato lo stesso, l'ho come fulminato, sono entrata nella sua vita quando lui non pensava più all'amore, quando non si aspettava più di provare certe bellissime sensazioni, quando insomma si era incamminato verso un futuro tranquillo fatto di abitudini e di certezze.

Era gratificante piacergli perché io rappresentavo la giovinezza, l'allegria, la bellezza, la spensieratezza, la trasgressione e nel negozio di vestiti lui - sempre così tormentato ed ansioso - finalmente appariva spensierato e addirittura felice come raramente riusciva ad essere.

Raramente sì, perché Guido aveva un mondo interiore grandissimo e terribilmente complesso, aveva letto centinaia di libri che lo avevano reso profondo, sensibile, colto, un intellettuale con una sensibilità pazzesca, un uomo che interiorizzava la vita e che della vita odiava tutto ciò che era futile, stupido, esteriore, da poco. Divorato da una specie di ansia cosmica che investiva tutto e tutti si paragonava spesso agli artisti, diceva di possedere suo malgrado un animo d'artista anche se purtroppo non aveva mai creato nulla. La sua intelligenza lo faceva essere anche molto ironico ed io gli facevo bene, quando stava con me stava bene e mi ringraziava sempre per questo.

Tuo padre Ginni era un uomo educato all'antica, un uomo quasi ottocentesco, e sebbene fosse nato nel nord Italia, per il suo modo di fare e la sua educazione a me sembrava uno di quei nobili meridionali d'altri tempi che con le donne erano padroni ma al tempo stesso galantuomini, non so se mi capisci, un atteggiamento che mi piaceva e mi irritava al tempo stesso gratificando il mio essere donna e irritando il naturale femminismo che è insito in ognuna di noi.

Lui era molto attento a tutto ciò che facevo e dicevo, attento a come parlavo, all'espressione del mio viso, ai miei sguardi, ai miei silenzi, alla mia allegria ed alla mia malinconia, era talmente attento da diventare a volte fastidioso. Spesso, soprattutto al ristorante, seduti uno di fronte all'altro, mi guardava in silenzio e mi chiedeva "cos'hai?" e sebbene io rispondessi "niente", perché? lui in quella stessa sera me lo richiedeva altre tre o quattro volte finendo per farmi sentire a disagio: studiata, osservata, scrutata, quasi braccata. Mi trasmetteva un senso di angoscia tale che scattava in me il cosiddetto "devo andare", una sindrome che la mia amica Giovanna aveva coniato per quel mio modo improvviso e frettoloso di scomparire nelle situazioni più disparate dicendo semplicemente "scusate, devo andare, vi saluto" . Il "devo andare" scattava quando la presenza di tuo padre diventava opprimente ma soprattutto quando proprio io non avevo realmente nessuna risposta da dargli. Ed il mio essere sfuggente, il senso di incertezza che gli davo, la precarietà che trasmettevo lo facevano impazzire di rabbia e di desiderio. Non era un comportamento studiato Ginni, mi conosci, io sono sempre stata così, molto istintiva . Comunque lui mi adorava e mi riservava mille attenzioni anche nel poco tempo che trascorrevamo insieme; mi adorava veramente Ginni ed era terrorizzato all'idea di perdermi. Perché lui si aspettava ogni giorno di perdermi.

Aveva diciotto anni più di me ed il grande potere di farmi sentire protetta, al sicuro, come chi sa sempre dove andare qualunque cosa accada, mi faceva sentire molto amata, al centro del mondo, unica, indispensabile alla sua vita, mi faceva sentire desiderata, coccolata, viziata ed io ero davvero in paradiso.

Che belloí ..ma dovøero rimasta? Ah sì, ero al dolore, alla lenta rinascita, alla vita senza Guido. Dopo un anno di disperazione allora avevo deciso di nuotare, di raggiungerti a riva e di camminare con te verso l'interno, al di là della spiaggia. Dovevo impostare per noi una nuova vita, volevo una vita felice, una vita che non ti avrebbe mai fatto rimpiangere di essere venuta al mondo. Ce l'ho messa tutta Ginni per essere una buona mamma, per avere con te un rapporto aperto e sincero, bello, solare, allegro, per farti crescere spensierata com'è giusto che crescano tutti i bambini. Non ti sgridavo praticamente mai forse perché non c'erano motivi per farlo, ti educavo, ti insegnavo come si tengono le posate, come si piega il tovagliolo, come si risponde al telefono, come si salutano le persone, e ti raccontavo incredibili avventure di maghi e di incantesimi inventando mille storie fantastiche. Avevamo i nostri piccoli segreti : ò maninamiò dicevi quando volevi che per strada io ti dessi la mano, e alla sera quando mi chiamavi pronta per dormire mi sedevo sul bordo del letto e facevamo òsolo alle mammeò ricordi ? un mio bacio furtivo e veloce sulla bocca che tu serravi gridando e dibattendotí perché tutto questo faceva parte del giocoí perché solo alle mamme si potevano dare i baci sulla bocca, e a nessun'altra persona al mondo. Sei cresciuta bene Ginni. Sei diventata una bella persona e adesso guardandoti scopro spesso sul mio volto un sorriso. Orgoglio e soddisfazione. Ce l'ho fatta.

Avevi circa tre anni, e mentre la nostra vita scorreva finalmente felice, alla festa di compleanno di una mia collega di lavoro dalla quale ero andata controvolgia spinta da Giovanna, ho incontrato Alvisè, l'uomo che tu oggi chiami affettuosamente papastro. Abbiamo riso e scherzato tutta la sera e ci siamo salutati con la promessa di rivederci presto. Qualche giorno dopo eravamo seduti a teatro a vedere La Tempesta, poi una pizza, un cinema, una mostraí ed in maniera molto naturale è nata la nostra relazione e poi il nostro matrimonio, rapidamente, dopo soli sei mesi da quella festa di compleanno, a tre anni di distanza dalla morte di tuo padre.

Di Alvisè mi era piaciuto subito l'ottimismo, la positività con cui affrontava le cose, la calma, la sua assoluta padronanza della vita. Quando ero di cattivo umore per qualche problema da risolvere lui diceva spesso:

òAnna, tranquilla, non tormentarti per niente, le cose sono più semplici di quanto noi crediamo. Rimani sempre calma e affrontale con serenità, una alla volta, perché ricorda che ogni giorno ha i suoi pensieri. ò

E questa filosofia mi faceva bene, mi dava fiducia e coraggio.

Siamo coetanei lo sai e forse per questo lui mi è sempre sembrato un compagno ed un fratello più che un marito, un amico-amante con cui ridere, scherzare, fare l'amore, viaggiare, divertirsi. Mi piaceva stare con lui perché con lui anch'io riuscivo ad essere spontanea e allegra. Mi faceva sentire leggera, ecco, stare con lui mi dava questa piacevolissima sensazione. L'ho amato? Lo amo? Dopo Guido non so, non credo, o forse in maniera del tutto diversa. Gli voglio veramente bene questo è certo e non posso pensare di perderlo, gli sono molto affezionata e molto grata per la vita serena che mi ha regalato e che mi regala quotidianamente, ma non sono gelosa, capisci? non sono possessiva, non soffro per lui, non mi dispero, sono tranquillamente felice e appagataí qualcosa vorrà pur direí

Comunque tu all'epoca del nostro matrimonio andavi all'asilo, eri una bambina sveglia e dolcissima, un po' timida forse ma arguta, svelta, capace, e in qualche modo anche tu hai conquistato Alvisè, instaurando con lui un bellissimo rapporto fatto di grande complicità e di grande affetto. Lo chiamavi Alvi, senza porti il problema di chi lui fosse, perché a tre anni l'avevi trovato vicino a te e l'avevi accettato con molta naturalezza e molta gioia. Lui aveva insistito per riconoscerti e aggiungere il suo cognome al mio che già avevi, così eri diventata la signorina Ginevra Sarti Riccardi. Era altisonante, sembrava il nome di una contessina!

E a me tutto questo faceva bene al cuore.

Alvise è stato una figura importante Ginni, lo hai sempre detto anche tu, quella presenza maschile necessaria nella crescita di qualsiasi bambino, ma non era tuo padre e purtroppo te l'ho dovuto dire. Per fortuna all'inizio hai reagito bene, meglio di quello che mi aspettassi, hai appreso in silenzio che papà era andato in cielo e che da lassù ti vedeva e ti amava moltissimo anche se non ti aveva mai conosciuta; ma non avevi ancora sei anni ed era normale che reagissi così. È stato più avanti che le cose sono cambiate e anche se non lo davi a vedere penso che questa verità ti facesse male dentro. Fatto sta che più crescevi più il rapporto con Alvise si deteriorava, mentre con me per fortuna sei rimasta la stessa, mi hai in qualche modo perdonata perché tuo padre era morto e in fondo non era stata colpa mia. Diventando grande, hai cominciato a chiedermi con sempre più insistenza di lui e mi hai veramente dato il tormento per dei mesi. Il racconto che ti facevo non bastava mai, volevi sapere di più, volevi che ti raccontassi la nostra storia, come ci eravamo incontrati, dove andavamo, cosa facevamo, la sua vita, la mia, la sua morte, mi chiedevi com'era fisicamente, cosa pensava, cosa mangiava, come si vestiva, se gli assomigliavi. Io sono sempre stata molto reticente, lo ammetto, ti parlavo poco di lui anche se capivo la tua curiosità; e mentre raccontavo soffrivo, ricordavo con dolore ed avrei voluto implorarti di non girare il coltello nella piaga, una piaga che ancora sanguinava, di non assillarmi e di accontentarti di quello che ti dicevo. Ma questo non era giusto, perché la tua insistenza mi faceva capire quanto lui ti mancasse e quanto poco essenziale fosse in quel momento il legame che ti aveva unito ad Alvise per tanti anni. Ora che sei adulta e che sai la verità su Guido avremo tempo di parlare ancora quando vorrai, perché adesso non posso dilungarmi, devo raccontarti la seconda cosa che ti ho nascosto fino ad oggi, un fatto sconcertante che ti lascerà senza fiato, come è successo a me quando l'ho vissuto in prima persona.

Quattro anni fa ho conosciuto Maria Giulia Ballardì, esperta di gioielli d'autore.

Ti chiederai: e allora? Allora ascolta bene.

Come sai io lavoravo dove lavoro tuttora, alla redazione di "Moda and News Magazine". È stato proprio lavorando che ho conosciuto questa Giulia e fin dalla prima telefonata sentendo quel nome mi è corso un freddo brivido lungo la schiena.

Maria Giulia - chiamata Giulia - era infatti anche il nome della moglie di tuo padre, donna che io personalmente non avevo mai conosciuto e che la mia memoria aveva completamente rimosso, ma tant'è, avrei dovuto intervistare questa Giulia in qualità di esperta di gioielli.

Non so bene perché ma io sentivo che poteva essere lei quella Giulia e che la vita forse mi stava riportando mio malgrado verso il passato.

La cosa non mi piaceva affatto.

Comunque sia ho incontrato la Ballardì in un afoso pomeriggio di giugno, col caldo che mi si appiccicava addosso ed una sgradevole sensazione di essere sporca e sudata, vagamente a disagio.

Era una bella donna bionda di mezza età, elegante, giovanile, colta quanto basta, borghese quanto basta e anche griffata quanto basta. Una donna di quelle fatte in serie. Si era ritagliata una nicchia nel mondo del lavoro diventando un'esperta di gioielli di manifattura contemporanea, quelli che vengono realizzati da artisti viventi più come oggetti d'arte che come monili da indossare.

Quando sono entrata nella sua galleria, in città, in pieno centro storico, qualcosa che non ho capito bene mi ha fatto istintivamente irrigidire. Giulia mi ha accolto con molta gentilezza facendomi prima visitare l'esposizione e poi invitandomi a sedere su una scomodissima sedia di Philippe Starck di fronte a lei, ignara. Palesemente ignara.

Ed abbiamo cominciato a parlare.

Io facevo le solite domande che in un'intervista sono necessarie per interessare il lettore all'argomento dell'articolo: perché i gioielli moderni, quando si possono portare, chi sono gli Artisti più quotati, dove si acquistano, che prezzi hanno, quando ci sarebbe stata la prossima mostra e via dicendo fino ad arrivare alle domande sulla sua sfera personale che se anche non erano di alcun interesse per l'articolo rivestivano grande importanza per me.

Ecco, dovevo chiederle se era sposata, se aveva dei figli e quale tipo di vita conduceva.

«Sono sposata da tanti anni - ha risposto con una voce squillante - e ho due figli maschi ormai grandi, entrambi laureati. Ho sempre vissuto qui in città e non me ne andrei per nessuna ragione al mondo, sa, sono nata qui, ho parenti, amici, conoscenti, insomma tutto il mio mondo è qui. E poi è proprio grazie a questa città così grande, vitale, vivace dal punto di vista culturale se la mia attività ha potuto e può avere successo.»

Brava, aveva risposto a tutto senza dire assolutamente niente. Astuta? No, non penso, forse solo banale.

Ma il suo nome mi intrigava, l'età poteva essere quella giusta e aveva due figli maschi. Combaciava, così a costo di sembrare scortese le ho fatto la fatidica domanda:

«È sposata? suo marito che lavoro svolge? E i suoi figli?»

«Sono sposata da molto tempo e mio marito non lavora più da diversi anni. È in pensione, non sta bene e da cinque anni vive all'estero, in un paese caldo, per via del clima capisce? Il clima di qui gli fa male mentre laggiù... i miei figli sono entrambi avvocati, hanno uno studio associato in via!»

Ma io non la stavo più ascoltando, assorta e concentrata sulle poche parole che aveva detto riguardo al marito, il marito in pensione che non stava bene, il marito che da cinque anni viveva in un paese caldo per via del clima.

Ho dovuto terminare l'intervista e salutarla perché insistere sarebbe stato eccessivo e perché avevo urgenza di uscire dalla galleria, rimanere sola a pensare, a riflettere e a respirare a fondo.

Se lei era la Giulia che pensavo fosse, se era sposata da tanti anni e non da pochi - come mi aveva detto - se aveva due figli maschi, se il marito era in pensione, non stava bene e viveva in un paese caldo, allora Ginni un pensiero mi si è palesato dirompente come una deflagrazione: il marito di Giulia poteva forse essere Guido? Intendo proprio lui, il mio Guido, tuo padre Ginni.

O mio dio, ma Guido era morto il ventisei aprile di sedici anni prima !

Devo dirti che non ho realizzato subito questa possibilità.

Dopo essermi allontanata dalla galleria sono ritornata a casa guidando piano, ascoltando la radio, evitando di fantasticare. Ma purtroppo la deflagrazione dentro di me c'era già stata e non potevo far finta di niente. Perché non è vero che non era successo niente, era successo che facendo due più due ora io stavo ansimando per la sorpresa e per il colpo ricevuto. Ma possibile che non ci avessi mai pensato? Guido vivo. Forse Guido vivo in tutti questi anni. Malato, magari invalido, che so, in coma

Avevo visto il suo corpo morto? no, non lo avevo visto e non ero stata nemmeno al suo funerale, e dopo la telefonata di Paolo che mi diceva «Guido è morto» io in realtà non avevo mai più pensato ad altro che alla sua scomparsa. Mai Ginni, mai una volta te lo giuro sulla mia testa ho avuto il benché minimo sospetto che nell'incidente lui non fosse effettivamente morto.

Dopo l'intervista a Giulia per lungo tempo ogni giorno non ho fatto che chiedermi cosa fare. Chiamarla e chiederglielo semplicemente raccontandole ogni cosa? telefonare a Paolo? - chissà dove era, non ricordavo più nemmeno il suo cognome - oppure pagare un investigatore per cercarlo, o fare io delle ricerche, ma e poi? lo volevo veramente? Ginni io non sapevo se lo volevo veramente, è questo il punto.

In fondo ero felice, avevo un buon lavoro, avevo te, mi ero sposata, stavo bene con Alvisè, c'era la nonna, alcuni amici, conducevo una vita spensierata e non mi andava a genio l'idea di sconvolgere questo equilibrio faticosamente raggiunto.

Se lui non era morto nell'incidente allora perché un silenzio durato sedici anni?

Mio dio che angoscia.

Ho pensato talmente tanto ma talmente tanto a questa cosa senza poterne parlare con nessuno che ti stupirai sicuramente di quello che poi ho fatto, definitivamente e senza rimpianti: ho deciso di non voler sapere e di riprendere la vita da prima dell'intervista a Giulia Ballardì, cancellando quell'episodio dalla mia memoria.

No Ginni, io non volevo, non voglio e non vorrò mai sapere proprio un bel niente.

Nel conto delle cose avevo previsto che quando ti avrei raccontato questo fatto tu avresti potuto odiarmi per il comportamento rinunciatario che avevo avuto, per aver messo la testa nella sabbia come fanno gli struzzi, per non aver voluto sapere, ma io ho agito credendo di fare la cosa giusta, perché non volevo soffrire più, perché se una persona non si fa viva per sedici anni significa che non vuole farsi viva e se invece non può farlo perché non è in condizione di muoversi o di pensare o di ragionare allora ok, non è più quella persona. Ero riuscita a rimuovere il suo ricordo dal mio cervello, dal mio cuore e dalla mia vita e non avevo nessuna intenzione di soffrire ancora ritornandoci sopra.

Sono stata egoista, è vero, ho voluto proteggermi, è vero, è tutto vero, e facendo così ho forse danneggiato te, però oggi non riesco ad avere rimorsi. Se anche c'era una remotissima possibilità di sapere qualcosa in più su tuo padre io non l'ho sfruttata, ho dato ascolto al mio istinto e al mio cuore ed oggi non sono pentita, pur con tutto l'amore che provo per te. Ma sono passati solo quattro anni Ginevra e tu ora sei libera di agire come meglio credi.

Ho finito, questo è quanto volevo dirti.

Ti ho raccontato la verità sugli ultimi vent'anni della mia vita e sui primi vent'anni della tua, sul tipo di sentimento che mi ha unito a Guido, sulla sua morte, sul matrimonio con Alvise ma soprattutto sull'episodio di Giulia.

Non giudicarmi e rispetta le mie scelte, perché ogni persona deve essere libera di fare quello che ritiene giusto in quel momento, anche se a distanza di anni possono subentrare dubbi ed incertezze. Penso di averti fatto vedere quel dipinto che sei sempre stata curiosa di vedere. Lo definirei un quadro impressionista, anzi meglio un'opera dai caratteri post- impressionisti, con pennellate corpose e rapide, solide ma sfuggenti, realtà abbozzata ma non definita, vago senso di mistero. Il quadro è qui e tu puoi finalmente guardarlo. Te lo lascio. Fanne ciò che credi meglio fare ma ti prego una cosa soltanto: io non lo voglio rivedere mai più.

Ti abbraccio con tutto l'amore che ho dentro di me.

Che Dio ti aiuti.

Mamma.